

Piero Violante

## Editoriale

Vincenzo Rabito, contadino siciliano, classe 1899, va alla guerra come zappatore, scavatore di trincea, sull'altipiano di Asiago e poi sul Piave. Nel suo romanzo- autobiografico, scritto a tarda età, *Terra Matta* (Einaudi 2007) narra con una lingua sgangherata, traduzione scritta a orecchio del dialetto parlato, contaminato da un immaginario italiano, il processo di brutalizzazione che trasforma un "cristiano" in cane arrabbiato, in macellaio. Tommaso Baris, nel saggio di apertura del *Lessico* dedicato alla Grande Guerra, si sofferma analiticamente e con empatia sulla testimonianza di questa brutalizzazione, che diverrà un luogo chiave delle ricerche di Mosse. La modernità della guerra, il vivamaria di bombe e granate che Rabito assimila ai fuochi d'artificio, fa regredire l'uomo, il combattente, a bestia. La totale estraneità contadina alla guerra, come testimonia Rabito, dice Baris, si trasforma in una totale assuefazione alla violenza. Nella Grande Guerra la modernizzazione, ancora, non distanzia i combattenti, sì che l'assalto corpo a corpo - come accadrà ancora nella seconda guerra mondiale- ne è il momento cruciale. La modernizzazione delle armi dopo Hiroshima, nella seconda metà del XX secolo, ponendosi spaventosi obiettivi di massa da eliminare in un sol colpo, si darà il compito di cancellare il contatto fisico. Le vittime - non più singoli individui ma intere città se non continenti - sono bersagli di un film visto al sicuro di bunker e di sterili camere di comando. Dal corpo a corpo con baionette innestate, tendenzialmente, la ipermodernizzazione delle armi vuole passare alla pressione di un bottone.

Quest'utopia di una guerra sterile e senza sensi di colpa in camice bianco, come si sa, stenta a realizzarsi, perché la guerra totale non lascerebbe nessuno vivo. Nella Grande Guerra e nella seconda guerra mondiale prevale la barbarie individuale che sopravvive in tutti i conflitti che ci assediano e ci hanno assediato dagli anni Cinquanta in poi.

Ma il punto che Rabito indica è come mai uomini mediamente civilizzati diventino macellai. Per il contadino siciliano la guerra è sangue, fango, fame. Non ne intende la retorica, non si fa catturare dall'epica dell'eroismo, non si lascia nemmeno sedurre dalla retorica della Vittoria che, intanto, a fuoco cessato non distribuisce nemmeno il rancio. E la Vittoria non riempie la pancia.

Se l'analfabeta contadino siciliano non si lascia sedurre dalla retorica della guerra, essa invece sedusse in massa gli intellettuali europei: scrittori, poeti, musicisti, pittori, filosofi che corsero felici verso le trincee di una guerra di cui non riuscirono a immaginare la crudeltà. Armando Plebe con la sua graffiante ironia porta ad esempio Henri Bergson e il suo misticismo esplosivo. La corsa alla guerra di Bergson ha qualcosa di singolare in un teorico del vitalismo. Come si può conciliare il vitalismo con la guerra? Si può immaginare - chiosa beffardo Plebe - lo slancio vitale con la baionetta? Plebe accomuna l'interventismo di Bergson "a quella folta schiera di intellettuali i quali, con toni più o meno aggressivi, manifestarono il loro entusiasmo per la guerra. Non susciterebbe, dunque, particolare meraviglia se non si trattasse di un pensatore fondamentalmente mistico. Come conciliare la contemplazione col cannone?" Il lettore lo scoprirà. Ma c'è un'argomentazione di Plebe che il lettore dovrebbe tenere ben in mente nel leggere gli altri interventi del *Lessico* sui poeti, sul teatro, sulla musica e la guerra. Per Plebe "Bergson fu l'ennesima vittima di un errore di prospettiva, tipico degli intellettuali. Freud l'ha diagnosticato rispondendo a Einstein che gli chiedeva di esprimersi a proposito della guerra. Disse, fra l'altro, che la psicosi della guerra contagia gli intellettuali più delle masse perché vivono una guerra puramente simbolica:

*L'esperienza prova che la cosiddetta 'intelligenza' cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata. (Lettera ad Einstein, settembre 1932).*

L'amore filosofico della guerra è dunque uno strabismo, perché contrasta con la natura prevalentemente socievole del filosofo. Invece l'atteggiamento solitamente aperto verso di essa si spiega, per Freud, con le tendenze aggressive della natura umana."

Non tutti i filosofi corsero alla guerra. Non certo Russell ce lo ricorda Pietro Emanuele. Corse Wittgenstein che scriveva sotto le bombe, il *Tractatus* e che alla guerra era andato per provare se stesso. Non Gramsci come ricorda Guarneri ricostruendo i luoghi dei Quaderni dedicati alla guerra. Non tutti gli scrittori come Rolland o Kraus. Il numero è davvero terribilmente esiguo. Basta leggere gli interventi della Mafai e di Montemagno.

Nel Lessico il lettore troverà inoltre due saggi più direttamente “storici”. Francesco di Bartolo in “Terra e guerra” affronta il tema della terra:

*Inteso nei suoi vari significati, sia nella forma della produzione economica, delle relazioni politiche e sociali, e della dimensione geopolitica come luogo prediletto della rivendicazione nazionalista, della conquista coloniale, si è intrecciato con la vicenda della Grande Guerra. E, infatti, sia prima, durante ma soprattutto dopo il conflitto bellico, la questione della “terra” ha evocato miti nazionali, speranze rivoluzionarie, forgiato ideologie. ... ha concorso a creare una nuova categoria sociologica dell'uomo moderno, caratterizzato dal temperamento eroico a fondamento di una nuova era, il combattente. Prevalse l'idea o il mito che dalle esperienze delle trincee stessero germogliando nuovi diritti prima di allora, sconosciuti alle grandi masse di contadini, specie meridionali. La trincea si trasformò ben presto in un luogo pedagogico e di apprendimento di una nuova identità sociale. La terra, nel suo duplice significato economico e geografico, si apprestava a diventare uno degli orizzonti bellici principali, adoperata per la prima volta dalla propaganda interventista nell'acceso dibattito contro i neutralisti per persuadere le masse indifferenti e combattere i “nemici interni” dai sentimenti avversi alla guerra. ...*

*Infine, si è tentata di analizzare la genesi di uno dei temi della ruralismo, il combattentismo; un prodotto scaturito dal nesso terra e guerra e protagonista delle fasi successive della storia politica nazionale.*

Roberta Raspagliesi, che già nella rivista dell'Aprile 2014 aveva illustrato il caso Jung, si occupa del *Diario della neutralità italiana* di Giovanni Colonna di Cesarò.

*Ritrovato all'interno del fondo Colonna di Cesarò presso l'Archivio di Stato di Palermo, il Diario è un documento interessante per la ricostruzione di un momento cruciale della storia d'Italia, e una testimonianza diretta del variegato e complesso clima politico instauratosi, nel nostro paese, alla vigilia della prima guerra mondiale. Esso fu compilato giorno per giorno con apprensione, tensione, ma anche con entusiasmo misto a incoscienza. Non sono molti gli esempi di pagine così accese e vibranti, così dettagliate e cronologicamente ordinate, attraverso le quali si può ricostruire il periodo della neutralità italiana, se si eccettua il diario del ministro delle Colonie Ferdinando Martini, pubblicato nel 1966 a cura di Gabriele De Rosa, che peraltro presenta molte caratteristiche in comune con lo scritto di Colonna di Cesarò.*

Sulla Grande Guerra continueremo a chiedere contributi perché pensare la Grande Guerra soprattutto dopo il gran libro di Christopher Clark *I Sonnambuli* (Laterza, 2013) è un banco di prova del mantra koselleckiano ossia della trasformazione nella permanenza nel tempo di un concetto. Perché la guerra ci preme, ci assedia, l'abbiamo sotto casa. La crociata del nuovo califfato contro l'occidente con la sua regressione medievale di ferocia e barbarie; il conflitto apparentemente sedato tra Israele e Palestina; la questione letta dapprima come un vintage della Crimea e dell'Ucraina. Che di vintage non si tratti lo dimostrano gli interessi petroliferi del Mar Nero e la certezza che faccia parte di un'accelerata ricostruzione dell'identità della nuova/vecchia Russia; e ancora la guerra senza belligeranti ma solo con vittime in mare: i corpi dei disperati del Mediterraneo. Sono tutti elementi di una capillare deflagrazione che ha fatto gridare a Papa Francesco al rischio di una terza guerra mondiale. Pensare la guerra non è solo un esercizio accademico, ma come sempre accade per i grandi eventi storici, il prisma su cui proiettare angosce e speranze. Non si tratta avverte Clark di rendere contemporanea la Grande Guerra ma “individuare in quel passato alcuni aspetti che il nostro mutato punto di vista ci consente ora di comprendere più chiaramente.” Nel suo articolo dalla Germania Giovanni di Stefano spiega come l'insistenza di Clark sul come e non sulla colpa stia indirizzando il dibattito storiografico verso un nuovo revisionismo.

Nella sezione *Ricerche* due giovani studiosi pubblicano due interessanti contributi per i temi che affrontano. Alexandra Boehme dell'Università di Exeter si occupa della trasformazione della sovranità europea affermando che:

*the architecture of political authority within the European Union can no longer be described in terms of unitary and indivisible sovereignty. Instead constitutional sovereignty in Europe is understood as a constitutional-pluralist concept of*

*multidimensional sovereignty. This concept rejects both legal pluralism and 'world' or 'global' constitutionalism, but is based on a constitutional-pluralist notion of multidimensional sovereignty. That means a plurality of (constitutional) orders is acknowledged while at the same time it is deemed necessary to accommodate their competing legal norms in cases of conflict in order to ensure predictable and consistent conflict resolution throughout the European Union and its Member States. Multidimensional sovereignty hereby means that constitutional authority in Europe is constituted as a complementary structure of multiple sources of political authority which are dispersed across multiple levels.*

Tiziana D'Acquisto, dell'Università di Palermo, propone uno studio sulle politiche europee sulla migrazione.

*After the Schengen agreements, migration has been often perceived as a threat to the EU homeland security. Massive surveillance technologies have as an effect the inclusion or exclusion of people from the EU area, as well as their life or death.*

*It is worth noticing that European Union's attempts against irregular immigration through restrictive politics caused a change of the migratory courses and an indirect financing of repressive systems strongly colluded with racket. The result is a violation of the human rights, and a serious threat to the migrants' lives.*

*Nowadays, both European Union and member States are unable to review their primary focus from protecting borders to protecting people. Actually, the EU is upgrading the protection of its common external border, in spite of the lives of the migrants trying to reach Europe.*

*I shall introduce the so-called "process of externalization" of borders control in the Mediterranean Sea and in thirds countries too. This process concerns the functional elements of interconnected surveillance processes (i.e. visa regulation, readmission agreements, Frontex, and Mare Nostrum) adopted by the EU or member States, meant to select and control the movement of people.*

Nella sezione *Materiali* Bruce Haddock dell'università di Cardiff e Filippo Sabetti della McGill University di Montreal - che ringraziamo - pubblicano un saggio su "Vincenzo Cuoco On limits of Revolution and Constitutionalism": una versione leggermente modificata della loro introduzione all'edizione in lingua inglese del *Saggio storico della Rivoluzione Napoletana del 1799* di Cuoco pubblicata da poco dall'Università di Toronto.

*Vincenzo Cuoco was born in the village of Civitacampomariano, near Campobasso, in 1770 to a professional family with deep roots in the Molise countryside. His origins gave little inkling of the place that he was later to occupy in the intellectual history of Naples and Italy and the study of revolutions and constitutionalism. He is one of the few Italian theorists of the French revolutionary and Napoleonic period to attain a European significance, as his work was almost immediately translated into French and German. He has been hailed at various times by thinkers as diverse as Manzoni, de Sanctis, Croce, Gentile and Gramsci; and his reformist sympathies, coupled with acute sensitivity to the decisive role of context and tradition in effective political argument, made him a key figure in the emergence of a liberal position in the Risorgimento.*

Gabriele Morello propone la rilettura di Marx poeta. Di alcune poesie - tutte scritte da Marx tra il 1833 e il 1838, quando il loro autore non aveva ancora vent'anni - pubblichiamo il testo in francese e di altre in tedesco con a fronte la traduzione di Morello. "Le poesie - composte, nell'originale lingua tedesca, in rime bacciate e in rime alternate - sono indicative dell'attività di Marx poeta. In merito a tale attività - scrive Morello - i critici si sono sempre espressi in termini poco lusinghieri. ... Allo scrivente non risulta che qualche critico abbia mai messo in evidenza il profilo, che pure potrebbe intravedersi, di un intellettuale potenzialmente ermetico e surrealista, anticipatore delle correnti poetiche d'inizio '900."

Edward P. Thompson, il "compagno Thompson", avrebbe compiuto quest'anno novant'anni. Dopo un profilo dell'autore di *The Making of the English Working Class* - un libro che abbiamo molto amato - Blando fa seguire il saggio "Making Revolution Società patrizia e cultura plebea nella Sicilia risorgimentale" sviluppando un tema che suona già nel titolo omaggio al magistero di Thompson.

### Happy birthday comrade Thompson

*Alla fine di Whigs and Hunters, libro pubblicato nel 1975, Edward Palmer Thompson scriveva: «mi sembra di trovarmi su di uno scoglio piuttosto ristretto mentre stanno sopraggiungendo le maree. Sembra ineluttabile rimanerne sommerso. E per uscire dalle immagini, mi guardo attorno, nel mio studio, all'età di cinquant'anni; attorno a me, sulla scrivania e sul pavimento sì e ammucchiato in cinque anni di lavoro una gran mole di materiale: schede, fotocopia, abbozzi scritti e gettati via ecc. L'orologio ancora una volta rintocca le ore piccole. Rifletto alle cose dette: come non sentirsi un pezzo di antiquariato?»*

La sezione si chiude con un acuto saggio di Pietro Lauro “Adorno e l’esperienza”. Una riflessione su l’introduzione di Axel Honneth alla *Dialettica negativa* che attribuisce ad Adorno “il tentativo di pervenire ad asserzioni universali sopra fatti e norme tramite l’articolazione di *esperienze puramente individuali* (corsivo nostro)”. Tentativo che fa di Adorno un artista, un artista della filosofia, ma pur sempre un artista. Habermas ha sempre ritenuto che proprio per questo Adorno “avrebbe guidato la filosofia nel vicolo cieco dell’espressione paradossale, oggi tanto amata, rendendola inservibile per le scienze sociali.” Ma siamo sicuri che sia davvero così?

Il numero si chiude con tre recensioni su *Border as Method*( Mezzadra-Neilson), *Il Professor Gramsci e Wittgenstein* ( Lo Piparo), e sulla nuova e fragile utopia della *Società a costo marginale zero* di Jeremy Rifkin.